

Le Barbados primo Paese al mondo ad accedere al nuovo fondo sul clima

Le isole Barbados sono diventate il primo Paese al mondo a ottenere un finanziamento dal nuovo progetto del Fondo monetario internazionale (Fmi) volto ad aiutare i Paesi a basso reddito ad affrontare l'impatto dei cambiamenti climatici. Un team dell'istituto con sede a Washington ha concordato con il governo della Nazione insulare – facente parte delle Piccole Antille, situato geograficamente in America centrale, sul confine tra il mar dei Caraibi e



l'oceano Atlantico. – un pacchetto da 183 milioni di dollari attraverso il Resilience and Sustainability Trust (Rst). Una iniziativa lanciata all'inizio di quest'anno, che aiuterà i Paesi a basso reddito e quelli vulnerabili a reddito medio a costruire la resilienza agli shock esterni e a garantire una crescita sostenibile, contribuendo alla stabilità della loro bilancia dei pagamenti a lungo termine.

L'accordo proposto «fornirà finanziamenti per sostenere gli sforzi di mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici del Paese e

sosterrà l'ambizioso obiettivo delle Barbados di passare a un'economia completamente rinnovabile entro il 2030», ha affermato Bert van Selm, che ha guidato la missione del Fondo monetario internazionale nel Paese caraibico. L'Rst integrerà il kit di strumenti di prestito esistente fornendo finanziamenti a lungo termine accessibili per contribuire alla stabilità della bilancia dei pagamenti, al fine di migliorare la resilienza economica e la sostenibilità.



Modello Ventotene-Santo Stefano, la "blue heritage"

Il nuovo capitale è l'ecosistema generoso

di CHIARA GRAZIANI

Il cambio di paradigma comincia dalla scelta delle parole. Se l'economia liberista tradizionale, che non pone limiti al primato del profitto, ha come parola d'ordine *trickle down* (sgocciolare dall'alto), l'economia blu, quella che viene dalla cultura del mare, ha per cardine e baricentro il verbo *spill over*. Letteralmente, traboccare, trascinare.

Dall'acqua vengono le due immagini simbolo di due modi alternativi di vedere l'economia, uno verticale e dirigista, l'altro orizzontale e di rete. Il primo è nato due secoli fa nelle fabbriche della rivoluzione industriale. Il secondo è in incubazione ora, anche nelle aree marine protette, in particolare nella rete complessa ed unica di quelle italiane, osservate con attenzione e curiosità dalla comunità scientifica del globo.

Il mare, il Tirreno in particolare, è il laboratorio dove l'economia blu sta sorgendo non solo come schema teorico, ma come frutto reale della gestione sostenibile del capitale naturale (concetto base dell'economia blu).

Gli studi del Conisma (Consorzio nazionale interuniversitario per le scienze del mare) e dell'università Parthenope di Napoli si appuntano, già dal 2004, su una in particolare; quella di Santo Stefano e Ventotene. E la indicano come (anche) uno straordinario laboratorio del nuovo modello economico che ci può traghettare oltre le scommesse della finanza.

Due isole, queste, più che minori nell'arcipelago Pontino; Santo Stefano, in particolare, poco più di uno scoglio vulcanico fuori dalle rotte e ospite ideale, per quasi due secoli, di un famigerato carcere, il Panopticon (ossia il tutto-occhi). Ventotene è l'isola degli esiliati dal fascismo, culla d'Europa che, nella sua perifericità, ha partorito il manifesto dei liberi europei. Il mare che le ha rese luoghi di sofferenza, negazione dei diritti umani, reclusione, è fra i più straordinariamente ricchi di biodiversità, di storia, archeologia sommersa. Queste isole sono crocevia continentale delle migrazioni dei volatili, sono l'apice di un canyon vulcanico che è una prateria ed una nursery per i cetacei.

Sono abitate, o meglio Ventotene lo è, in tutto da 450 persone, 15 famiglie discendenti da coloni del Vesuviano. Con il mare hanno instaurato un rapporto «virtuoso» dice l'ecologo Giovanni Fulvio Russo, ordinario dell'università Parthenope, che, per primo, ha studiato con criteri scientifici il caso Ventotene portandolo all'attenzione della comunità degli ecologi e degli economisti ambientali, sempre più in dialogo stretto.

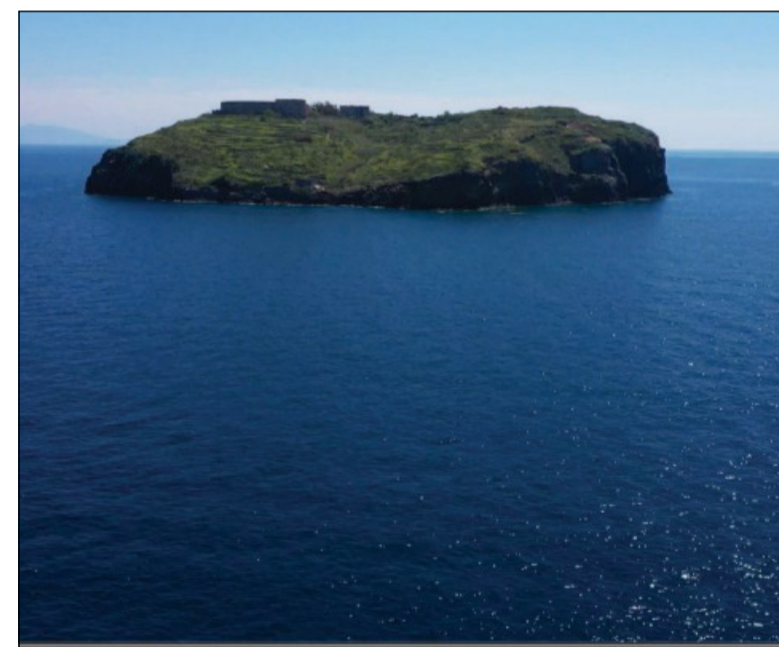
Un anno fa è stato Russo a sottoporre alla commissaria di governo Silvia Costa, responsabile del progetto di recupero e valorizzazione del carcere borbonico e dell'isola, questa straordinaria peculiarità ambientale. E anche le sue potenzialità economiche, nel senso etimologico di cura della casa comune; in sostanza un volano di autentico sviluppo integrale uomo-natura.

L'ecosistema ridondante è, infatti, generoso. Trabocca la sua sovrabbondanza (effetto *spillover* per gli addetti) su quelli in rete. Ricostruisce, ripara, nutre. Un ecosistema generoso e virtuoso, in un network di aree marine, è un motore di crescita per tutta la rete. E, provano gli studi di sistema della rete universitaria che va da Trieste alla Sicilia, è la mela sana nel cestino che può sanare quelle marce. Ne è nato il progetto *Blue Heritage*,

Blue Economy che permetterà a Santo Stefano e Ventotene di giovare dei fondi stanziati per il recupero dell'isola (in tutto 70) anche per godere appieno della generosità dei suoi servizi ecosistemici (altro termine per addetti). E di consolidare il ruolo che, per vocazione ambientale e storica, le spetta: serbatoio di risorse e sviluppo per tutto il network marino e costiero.

Le premesse ci sono tutte. Gli scienziati hanno analizzato le potenzialità del modello Ventotene e sono pronti ad indirizzare le scelte amministrative. I criteri, ormai, sono quelli noti agli economisti ambientali, di nuova scuola, ed a quelli ecologici in particolare: innanzitutto si calcola lo sforzo della Natura chiamata a sostenere e nutrire la nostra presenza. E si valuta fino a che soglia possa arrivare senza distruggere le sue risorse. «Si fanno dialogare – spiega il professor Russo – modelli ecologici e modelli economici con indicatori di sintesi che li tengono insieme. E' questa la novità». La pietra di paragone sono i calcoli termodinamici che partono dall'energia solare assorbita dall'ecosistema ed incanalata nelle catene alimentari. I criteri per valutare «lo sforzo della Natura», non sono infatti soggettivi o approssimativi. Si basano su calcoli in grado di stabilire scientificamente la soglia da non passare per non distruggere il capitale naturale comune. Nessuna analisi seria sui costi e benefici, ormai, fa a meno di questo parametro. Che se ne tenga conto poi, è per ora un altro discorso.

Il più autorevole organismo internazionale per la protezione della biodiversità, la Iucn



(Unione internazionale per la conservazione della natura) ha fortemente raccomandato al governo italiano che il complesso Ventotene Santo Stefano sia catalogato come area per la riproduzione dei cetacei. Il Conisma ha accertato la salute e la virtuosità ambientale dell'area ed è in grado di curarla monitorandola e, in un certo senso, mantenendola. «Abbiamo provato – dice Russo – che proteggendo gli habitat prioritari, aumentano gli spazi fruibili». Ossia, crescono le attività economiche sostenibili.

Ci sono il turismo, il diportismo, la cultura, la pesca con stock di pregio commerciabili a chilometro zero. Nel futuro, ad esempio, c'è un bollino blu per il pescato di pregio dell'area protetta marina, affidata, assieme alla riserva naturale statale, alle cure del biologo Antonio Romano, che a Ventotene è andato a vivere e che fa parte della rete formatasi in due anni attorno al progetto per Santo Stefano e Ventotene. «Un posto – spiega – che è il massimo delle complicazioni nel massimo delle possibilità». Un laboratorio ideale, dunque, per la nuova economia che stiamo cercando. E che arriva dal mare.



individuale, sia a livello politico e istituzionale, in modo che i cittadini evitino di «esporsi a dei rischi che possano mettere a repentaglio la loro vita». Ferri riporta alla mente le recenti tragedie della Marmolada – quando il distacco di sassi e ghiaccio, precipitati a oltre 300 chilometri orari, colpì le cordate di alpinisti presenti a inizio luglio sul gruppo montuoso, uccidendo 11 persone, «non consapevoli del pericolo a cui si stavano esponendo» con le loro escursioni –

e delle Marche, devastate il mese scorso da un'alluvione che ha provocato 12 vittime, tra cui un bambino di 8 anni, mentre una donna è ancora dispersa. «Molte di queste vite si sarebbero potute salvare attraverso un'informazione, una gestione di quello che sappiamo: dobbiamo impegnarci – è la riflessione dell'economista – a difendere la vita all'interno di un ambiente che sta diventando sempre più difficile da vivere per tutti».

Intervista al professore Stefano Zamagni

Il paradigma dell'economia civile

L'economia civile rifiuta la logica dei due tempi, secondo cui prima ci deve essere la massimizzazione dei profitti e poi, una volta ottenuti i risultati, c'è spazio per la filantropia. Questo approccio offende la dignità della persona perché è inutile intervenire solo ex post: l'etica va inserita dentro il processo economico, non solo alla fine. E questo è un punto che ogni cristiano dovrebbe sapere».

Secondo Zamagni, quello portato avanti dall'economia civile è un «paradigma praticabile» che si sta diffondendo «soprattutto negli ambienti anglosassoni», mentre in Italia dopo gli sviluppi iniziali il processo si è fermato e, non a caso, «gli italiani sono famosi nel mondo per essere un popolo che non coltiva la memoria storica: non sappiamo valorizzare i nostri grandi personaggi».

Il presidente della Pontificia accademia delle Scienze sociali cita poi l'ultimo episodio in ordine di tempo, facendo riferimento all'incontro «The Economy of Francesco» svoltosi a fine settembre ad Assisi. «Sono stato sorpreso nel vedere oltre 1.000 giovani che espongono davanti a Papa Francesco i loro propositi sull'avvio pratico di progetti legati all'economia civile», dichiara Zamagni, osservando che, «seppure a fatica, le cose stanno cambiando».

Il professore parla poi di «tre fronti» su cui deve intervenire l'economia civile. «La lotta alle disegua-

glianze, che ancora rappresentano uno scandalo», afferma. «Poi c'è il fronte della pace: la guerra in Ucraina è solo uno dei 169 conflitti in atto nel mondo. E il terzo fronte è quello dello sviluppo umano integrale, un tema che non può essere affrontato come fatto negli ultimi 50 anni», dichiara il professore, sottolineando che, a differenza dell'economia civile, «su questi tre problemi l'altro paradigma non ha nulla da dire». In questo senso va sottolineato anche il legame intrinseco tra economia civile e sviluppo sostenibile, considerando l'attenzione particolare per la cura del Creato.

Il presidente della Pontificia accademia di Scienze sociali illustra infine quella che è la differenza tra crescita economica e sviluppo. «Questi due termini non sono affatto sinonimi. Lo sviluppo è una proprietà esclusiva dell'essere umano e la parola s-viluppo, dal latino significa togliere i viluppi, quindi si tratta di un concetto legato alla libertà. Se uno ama la libertà vuole svilupparsi. E questo può avvenire in tre dimensioni: quella della crescita, quella socio-relazionale e quella spirituale. Per aumentare la crescita abbiamo distrutto le relazioni interpersonali e abbiamo messo in cantina la dimensione spirituale. Mentre il paradigma dell'economia civile è proprio quella di attuare un'armonizzazione delle tre dimensioni, riconoscendo che la crescita economica è solo una dimensione dello sviluppo».

Economia blu